

Joe Codino è stato rimesso in libertà ieri sera per decorrenza dei termini. Ha lasciato Rebibbia alle 20,30 accompagnato dal fratello e dall'avvocato

L'uomo che ha aggredito e violentato a Roma tredici donne in tre mesi andrà in cura da uno psicologo aspettando la decisione della Cassazione

«Ma poi dovrò tornare in carcere?»

È uscito dal carcere di Rebibbia alle 20,30 in punto di ieri, libero per decorrenza dei termini. Sergio Marcello Gregorat, noto come Joe Codino, era terrorizzato. Si era nascosto sotto il sedile della macchina per sfuggire all'assalto dei fotografi. Gregorat, con grossi problemi psicologici, nel 1987, tra giugno e agosto, terrorizzò le donne di Montesacro violentandone 13. Era stato condannato a 9 anni.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Ha paura. Non tanto della gente ma di affrontare la vita. Per questo quando ha saputo che poteva uscire dal carcere è rimasto stupito e ha dimostrato un certo timore. «Ma poi dovrò rientrare» mi ha detto. Fuori l'ingresso del Nuovo Complesso di Rebibbia l'avvocato Nino Marazzita racconta del suo ultimo dialogo con Sergio Marcello Gregorat, il ragazzo con gli incalcolabili capelli lunghi raccolti intorno alla nuca che per tre mesi, nel 1987, era diventato il terrore delle donne dei quartieri di Monteverde e Montesacro.

Lo stesso momento è all'ufficio matricola per adempiere alle ultime formalità e riprendere le sue cose. Sono le 20,30, un'ora prima sono state scarcerate cinque persone, tra cui un transessuale brasiliano con gonnella tacchi a spillo e calze a rete. «Joe Codino» non è uscito. Aveva saputo che ad attenderlo c'era un nugolo di giornalisti e fotografi. «Non voglio parlare, a vedersi nessuno». Poi, dopo una trattativa «interna» si è deciso che a prenderlo andassero il suo avvocato e il fratello Niccolò, autorizzati per l'occasione a prelevare con la macchina all'interno del carcere, nel cortile

subito dietro il cancello d'ingresso. Quando la macchina con Sergio Gregorat a bordo è uscita da Rebibbia si è scatenata la ressa, con i fotografi e gli operatori che hanno circondato la Mercedes continuando a scattare e ripetizione: «Joe Codino» ha avuto paura, si è chinato lungo il sedile, cercando di nascondere la testa tra le gambe del fratello. Niente dichiarazioni, come promesso dall'avvocato. In mezzo a quella confusione, tra i flash dei fotografi e i carabinieri che avevano formato un cordone intorno alla macchina e allontanavano senza troppi complimenti quelli che spingevano oltre misura, la decisione di proseguire i diritti senza fermarsi fino a Sacrofano, il paese alle porte di Roma dove i genitori di Sergio Gregorat, una facoltosa famiglia di musicisti, hanno una villa.

Dopo che il suo fascicolo, come almeno altri 1.700, si è impantanato nelle pastoie burocratiche del palazzo di giustizia romano, ottenuta la scarcerazione per decorrenza dei termini, l'unico obbligo che avrà Joe Codino è quello di firmare per tre volte alla settimana alla stazione dei carabinieri del suo paese. «Adesso credo che cercherà un po' di tranquillità», ha detto l'avvocato Nino Marazzita - subito si sottoporrà a terapia da uno psicologo romano che segue il metodo di Jung. La scarta che l'avvocato di Gregorat ha deciso di giocare nel ricorso in Cassazione è proprio quella capacità di intendere e di volere del suo assistito durante le aggressioni e le violenze alle donne. «Nei processi questo aspetto non è stato sufficientemente approfondito», spiega - e a me sembra strano che una persona che si è sempre comportata correttamente d'improvviso si trasformi in un rapinatore ed in un violentatore».

La storia di Joe Codino, balzato alla cronaca nel 1987, quando alcune donne cominciarono a denunciare di essere state aggredite, derubate ed in alcuni casi violentate da un giovane alto, biondo, con un codino dietro alla nuca. De-

nunciò tutte uguali. Una due, tre, dieci. A Roma e soprattutto nei quartieri di Montesacro e Monteverde, dove accadevano gli episodi, la voce che un mancino si aggirava di notte si sparse in poco tempo. Tutte le donne erano terrorizzate. Ad agosto Gregorat venne arrestato. «Non ho mai potuto intrecciare un dialogo spirituale con le donne perché pensano solo al sesso», disse - per questo ho deciso di punirlo, in primo grado Joe Codino fu condannato a 7 anni per violenza carnale, rapina e altri di libidine: in appello, nonostante i giudici notassero la devianza sessuale, la pena fu aumentata di due anni. «È un bravo ragazzo, uno da curare e non da condannare», commentano a Sacrofano. Diversa l'opinione delle sue vittime, una delle quali alla notizia

della scarcerazione di Gregorat ha deciso di vendere la sua casa nel quartiere. «Adesso ho paura», dice V. H. 59 anni, che fu violentata - ho il timore di vedermelo di nuovo davanti. Io piuttosto che nove anni di carcere l'avrei obbligato a lavorare per i servizi sociali. In questo modo avrebbe avuto modo di capire che la vita non è un fumetto pornografico».



Sergio Marcello Gregorat mentre lascia il carcere di Rebibbia

Ogni anno in 6.000 liberi così «Nei tribunali ormai è il caos»

La scarcerazione di Joe Codino, un caso giudiziario? Certamente una storia emblematica: una tra le tante che ogni giorno sfuggono dalle reti di una giustizia sempre più in affanno. 6.000 detenuti ogni anno tornano in libertà per decorrenza dei termini, in un caos burocratico crescente: nella Corte d'appello romana, ad esempio, nell'84 c'erano 6.000 processi pendenti, ora ce ne sono 22mila per soli 30 giudici.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. C'è un ufficio presso la Corte d'appello romano creato apposta nel marzo del 1988 per spedire alla Cassazione le sentenze emesse dai giudici di secondo grado. Si chiama ufficio adempimenti post-dibattimentali. Sette impiegati più Giovanni Biasco, il magistrato che lo

dirige, il fascicolo su Sergio Marcello Gregorat, il lituano violentatore di Sacrofano ormai noto come Joe Codino, era uno dei 1.700 ammoniti ai tavoli in attesa di adempimenti burocratici. Gli altri nomi scritti sulle cartelle della Corte d'appello sono di persone sconosciute, autori

di reati che vanno dalla violenza carnale alle rapine ed estorsioni e che in questi giorni - certamente senza il clamore legato alla scarcerazione di Gregorat - a sei mesi dalla sentenza d'appello hanno lasciato le celle per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Un esodo che proseguirà nei prossimi giorni. Il fascicolo su Joe Codino è sicuramente rimasto bloccato in quell'ufficio cinque mesi. La sentenza d'appello era stata emessa il 28 novembre 1988 dalla terza sezione. 9 anni per violenza carnale, con l'aggravante della continuazione. In primo grado la condanna era stata inferiore, 7 anni e 9 mesi. La motivazione della sentenza è stata deposti-

tata il 23 dicembre presso la cancelleria. Sei giorni dopo tutta la documentazione è stata trasmessa all'Ufficio post-dibattimentale per avviare la definizione del processo in Cassazione. Ebbene, dal 29 dicembre, quel fascicolo è rimasto sepolto tra le altre migliaia. Fino a ieri mattina, quando è stato tirato fuori dal mucchio per eseguire il provvedimento di scarcerazione perché erano passati sei mesi dalla sentenza di secondo grado senza il giudizio finale della Suprema Corte.

Perché? «Con l'organico dell'ufficio e i fascicoli pendenti è impossibile rispettare i tempi», risponde il giudice Biasco. «Dobbiamo seguire l'ordine cronologico, cercando di dare precedenza alle situazioni con detenuti, ma non possiamo privilegiare alcuni con il nome risonante. Ogni quindici giorni espongo questa situazione al presidente della Corte Sammarco che fa pressioni al ministero ma per ora è tutto inutile. Insomma è una corsa contro il tempo e con valanghe di documenti che si riversano su sette dipendenti. In 14 mesi sono state esaminate 1.800 sentenze giudicando ricorsi, ammissibilità e provvedendo alle esecuzioni: altrettante sentenze non sono state neanche guardate. E succede così che a tornare in libertà sono personaggi come Gregorat o come Domenico Zema, arrestato tre volte per violenza carnale su turiste

in visita nella capitale e che, scarcerato per decorrenza dei termini, è stato arrestato di nuovo quindici giorni fa, per la quarta volta a Roma dopo aver stuprato un'altra turista. Ma il problema è senza dubbio più generale. Le migliaia di sentenze che piovono nell'ufficio post-dibattimentale, e vengono dimenticate in un mare di fascicoli, rappresentano soltanto una frazione di una vera e propria «biblioteca giudiziaria», il dato più recente sulle scarcerazioni anticipate in tutta Italia si riferisce all'ultimo semestre dell'88: 2.992 detenuti sono usciti per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Ladri, truffatori, rapinatori, stupratori, ma anche assassini e mafiosi.

Altri numeri spiegano invece la «paralisi» globale della Corte d'appello di Roma. Nel 1984 pendevano 6.000 processi; cinque anni dopo ce ne sono ben 22mila in attesa di giudizio. E l'organico è lo stesso: trenta magistrati e trenta impiegati. Ogni giudice, insomma, ha 733 processi ancora da svolgere. È il caso della terza sezione e paradossale: aveva 800 processi in pendenza nell'84 - attualmente ne ha 8.000. Questo dopo l'approvazione della legge 398, 399 e 400 del luglio 1984, che hanno ristretto i tempi di custodia cautelare, aumentato le competenze dei pretori, passando i loro appelli dalla competenza del tribunale a quella della Corte d'appello.

L'opinione di un giudice «Le norme sono giuste ma le procedure restano troppo lunghe»

Persone accusate di delitti atroci vengono rimesse in libertà. Di fronte a casi come quelli del «Canaro» o a quello recentissimo di Joe il Codino, la pubblica opinione avverte che c'è qualcosa che non funziona, ed è portata a prendersela con alcune nuove norme della legge, che sono invece da ritenersi conquista di civiltà. Il parere del giudice Edmondo Bruti Liberati, già membro del Csm.

INO PAOLUCCI

MILANO. L'uomo della strada è sconcertato. È la legge che non funziona? Quali sono i meccanismi che non vanno? Lo chiediamo al giudice Edmondo Bruti Liberati, sostituto procuratore a Milano, già membro del Csm e già segretario nazionale dell'Anm (Associazione nazionale dei magistrati).

conclusione non può che essere una: bisogna riuscire a fare il processo d'appello e quello di Cassazione in tempi ragionevolmente brevi. Ed è possibile? Certo che è possibile. Ma bisogna che funzioni il complesso apparato organizzativo che riguarda in maniera non indifferente i tempi per gli adempimenti di segreteria, per le notifiche, e in parte anche l'organizzazione fra le diverse sezioni. Insomma, tocchiamo ancora una volta il tasto dello sfascio organizzativo della macchina della giustizia, soprattutto nelle grandi sedi: personale mal distribuito e insufficiente in taluni settori. Ciò riguarda anche la Suprema Corte? Sì, c'è anche un problema che riguarda l'organizzazione della Cassazione. Fin quando ci saranno aspettative di condoni e amnistie tutti faranno comunque ricorso per Cassazione e quindi la Cassazione si troverà a dover affrontare un numero di processi assolutamente insostenibile. Dove c'è maggiore difficoltà nella fase istruttoria, in genere non si verificano casi che suscitano sconcerto. Invece nel periodo che passa tra i diversi gradi di giudizio si sono verificati casi di scarcerazione per decorrenza dei termini. Certo, è il caso di Joe il Codino, per l'appello. Ma allora come se ne esce? Direi che il diacrono si potrebbe impostare così: dopo il giudizio di primo grado si potrebbe pensare ad una attenuazione del principio di non colpevolezza. Peraltro è proprio nei casi più complessi, dove il reato è gravissimo ma gli elementi di prova sono spesso difficili da valutare, che si sono verificati rovesciamenti di conclusione tra il primo e secondo grado, o anche annullamenti in Cassazione. E dunque la



LEGITTIMA DIFESA DALL'INFORMAZIONE-AVANSPECTACOLO. IL MANIFESTO. NUOVO, PIÙ RICCO, PIÙ PUNGENTE CHE MAI.